

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

In lui occorre che siamo salvati

La prima lettura insiste in maniera continua su un concetto molto interessante: la salvezza 'in qualcuno'. Ci limitiamo ad una analisi grammaticale del testo, che però può fornire veramente uno spunto di riflessione da condividere con la propria comunità. Il nostro testo si apre sulla questione della 'salvezza' e si chiude con lo stesso verbo. Infatti la domanda di partenza viene sintetizzata da Pietro con l'espressione 'in chi è stato salvato' (ἐν τίνι οὗτος σέσεται), riferendosi all'uomo guarito all'ingresso del tempio. E alla fine invece si accenna al fatto che solo in Gesù Cristo, e in nessun altro, ci può essere salvezza (ἐν ᾧ δεῖ σωθῆναι ἡμᾶς). Questo punto, a nostro avviso, è di estrema importanza perché contrasta con il 'dogma' moderno della nostra società, così fondata sul soggetto, secondo il quale ci si può salvare da sé, facendo affidamento completamente su se stessi.

Tutto il libro degli At invece usa il verbo salvare (σώζω) solo al passivo (nel Vangelo di Lc invece troviamo alcuni passi¹ in cui si dice che “la tua fede ti ha salvato”; il verbo è dunque all'attivo e sicuramente vuole riconoscere il grande ruolo del singolo che liberamente deve decidersi per questa salvezza che gli viene offerta; dall'altro lato, la salvezza non è una conquista che potremmo ottenere con i soli nostri mezzi, pelagianamente, in quanto bisogna acconsentire, certamente in piena libertà², ad una salvezza che non possiamo darci ma che ci viene da un Altro).

Questa salvezza rientra in un progetto di Dio che ci ha anticipato: l'uso del verbo 'δεῖ' nel Vangelo di Lc è infatti molto specifico³, indica un progetto del Padre a cui Gesù non vuole sottrarsi.

È così nella prima ricorrenza riportata in nota in cui Gesù risponde ai genitori che deve compiere la volontà del Padre suo; così anche nella sua predicazione, Gesù non si arresta perché sa di dover continuare a predicare la venuta del Regno da una sinagoga all'altra, secondo il progetto di colui che lo ha mandato; ecc... La stessa logica la ritroviamo per spiegare il percorso del Figlio dell'Uomo. Perfino gli angeli e poi il Risorto non fanno che ribadire che il percorso di Gesù non è stato che il realizzare quanto predetto nelle Scritture.

Questo tema dell'unica fonte della nostra salvezza è abbastanza chiaramente ribadito anche dal salmo che parla della pietra angolare; solo in essa abbiamo il vero conforto, più che nel confidare negli uomini.

Nel vangelo ritroviamo lo stesso tema: al v. 9 si riprende il tema della salvezza (chi passerà attraverso quella porta che è Gesù sarà salvato: “δι’ ἐμοῦ ἕαν τις εἰσέλθῃ σωθήσεται”). Ma il discorso si fa più enigmatico. D'altronde Gv 10 è presentato dall'autore stesso come una 'παροιμία':

1 At 7,50; 8,48.

2 Riprendendo la nota precedente, c'è un altro uso interessante del verbo 'salvare' all'attivo; è il tema di chi vuole 'salvare la propria anima' (At 6,9; 9,24), che si lega al fatto di accettare di perderla! In questo senso, l'azione attiva del verbo si deve legare in qualche modo anche ad una certa passività.

3 Lc 2,49; 4,43; 9,22; 12,12; 13,33; 17,25; 19,5; 21,9; 22,37; 24,7.44.

infatti in Gv 10,6 si dice che *“Gesù disse loro questa parabola (παροιμία), ma quelli non compresero di che cosa volesse parlare loro”*. In verità, qualcuno preferisce distinguere la 'παροιμία' dalla parabola. In Gv 16 l'idea di base è che la 'παροιμία' sia in qualche modo legata ad una maniera di parlare enigmatica: *“²⁵Questo vi ho detto in similitudini (ἐν παροιμαίαις). Viene l' ora in cui non vi parlerò più in similitudini (ἐν παροιμαίαις), ma vi annuncerò apertamente quanto riguarda il Padre mio... ²⁹Dicono i suoi discepoli: «Ecco che ora parli apertamente e non usi nessuna figura (παροιμίαν)»*. Al di là di ogni chiara e precisa distinzione che possiamo recuperare tra i due generi letterari, sta di fatto che gli esegeti tedeschi (Thyen p.e.) preferiscono tradurre 'παροιμία' con termini come *Rätsel*, 'indovinello', dicendo di voler recuperare lo sfondo biblico del 'mashal' ebraico. E il tono giovanneo va sicuramente in questa direzione. Per questo motivo anche il discorso non è di immediata comprensione e le sfumature e i giochi di parola fanno parte del testo, in una composizione che forse ha più della poesia che del trattato teologico. Per questo motivo gli esegeti si sono spesso arrovelati sul passaggio dalla metafora della porta a quella del pastore: si tratta forse di un testo composito, in cui si sono uniti due racconti un tempo diversi?

Qualunque sia la tesi a cui si può giungere, ha ragione chi spinge per comprendere il testo come lo troviamo oggi noi lettori piuttosto che perdersi in ipotetiche soluzioni. Il testo può infatti essere letto in maniera unitaria se teniamo presente il suo scopo finale, che non è per nulla diminuito dalla riconoscibile pluralità delle figure utilizzate. Ciò che conta è che il testo “faccia quello che dice”, cioè che operi il suo effetto sul lettore. È quanto vediamo nel racconto: in Gv 10,19-21 (i versetti dunque seguenti al nostro brano di Vangelo) il pubblico si divide (σχίσμα) di fronte a questo Gesù che pretende di essere un passaggio obbligato (vedi il tema della porta) e che assume su di sé la figura del Messia-Pastore Bello (καλός). In questo senso, il vangelo di Gv chiede a noi lettori di giocare tutta la nostra libertà per questo Gesù, perché non si può restare indifferenti di fronte a lui e dunque bisogna schierarsi, o con lui o contro di lui. Per questo dicevamo che la 'παροιμία' di Gv 10 fa quello che dice: come nella storia del capitolo la gente si è schierata per o contro Gesù, alla stessa maniera il lettore del Vangelo deve scegliere se accordare a Gesù questa centralità da lui 'pretesa' oppure rifiutargliela.

Sulla linea di Bultmann, si è di solito evitata una lettura messianica della figura del Pastore. Non è l'impostazione corretta secondo Thyen, per il quale invece Gv vuole fondamentalmente riprendere il testo di Ez 34. Come in questo testo, infatti, Gesù riprenderebbe la critica ai falsi pastori, che ritroviamo nel brano giovanneo sotto le immagini del ladro e del

Il Vangelo poi riprenderebbe bene anche il tema del radunare le pecore disperse (concetto che Ez 34 sottolinea: *“⁶le mie pecore si sono disperse su tutta la faccia della terra e non ci fu chi indagasse, chi le andasse a cercare... ¹²in mezzo alle pecore che si sono disperse, così passerò in rassegna le mie pecore”*... Questa stessa idea è ribadita da Gv nel passo in cui dice di voler fare un solo gregge radunato intorno ad un solo pastore. E Caifa aveva parlato dell'opportunità che un uomo solo morisse per il bene della nazione, frase che il narratore spiega come una vera profezia, nella quale andavano annessi anche tutti i figli di Dio dispersi (Gv 11,49-52).

Ciò avviene tramite la croce; l'elevazione di Gesù infatti porterà il Padre ad attirare tutti a sé. D'altronde Gesù voleva essere questa via verso il Padre (io sono la via...: Gv 14,6) e lui stesso spiega la sua croce come un andare a prepararci una dimora (Gv 14,2-3).

Ma il tema della polemica con i falsi pastori lascia poi il posto alla descrizione del vero pastore. Che è il Pastore-modello, il Messia. In Ez 34 infatti Dio stesso promette di intervenire⁴, ma poi parla del suo intervento come di un intervento suo e del suo servo Davide: *²⁴E io, il Signore, sarò il loro Dio e il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro; io, il Signore, ho parlato.*

Anche questo sarebbe presente nel Vangelo di Gv: il rapporto tra il Messia e Dio è un rapporto di strettissima collaborazione, di pieno sostegno l'un l'altro dato dall'approvazione che uno ha nel

4 Ez 34¹¹ Sì, così dice Dio, mio Signore: Ecco, io stesso andrò in cerca delle mie pecore e le visiterò nella loro dispersione.

progetto dell'altro. Il Padre ha donato il Figlio per salvare il mondo e il Figlio compie perfettamente questo progetto, conquistando l'amore del Padre che lo vede donare totalmente la sua vita.

In questo senso, il Figlio è completamente se stesso, senza per questo venir meno all'obbedienza al Padre; e viceversa, ubbidendo totalmente non è per questo sminuito nella sua identità.

Siccome il Pastore Bello ci fa come lui (la seconda lettura ci dice che siamo Figli di Dio, e lo siamo realmente), proponiamo un testo che ci è sembrato interessante per spiegare proprio questa dinamica profondamente cristiana del rapporto tra identità personale e appartenenza a Dio. Questo legame infatti dice come la salvezza (la questione con cui era partita tutta la nostra riflessione) non sia un attaccamento disperato a se stessi, ma come, allo stesso tempo, non sia neanche un disperdersi in una 'entità Altra' dai vaghi contorni. Certo, la salvezza ci viene dall'Altro, ma ci chiede anche a ciascuno di noi di diventare 'καλός', a immagine del nostro Pastore e del nostro Dio.

In questo senso ritroviamo la capacità di donare la vita non come il tradimento di una presunta nostra identità costruita a priori ma come invece la via per appartenere a Dio e al suo Messia e allora, paradossalmente, a diventare più noi stessi. Questa è la 'bellezza' che il buon Pastore ci offre, e che ci salva.

Da A. CENCINI, *Prete e mondo d'oggi* (2010) 40-43.

Come infatti dice Merton «non possiamo trovare noi stessi in noi, ma solo in altri; allo stesso tempo, prima di uscire da noi e andare agli altri dobbiamo trovare noi stessi». Ovvero, da un lato si entra autenticamente in relazione solo se si possiede un'identità sufficientemente sicura, cioè positiva e stabile, altrimenti l'altro diventa strumento d'appoggio per la propria insicurezza e il giudizio sociale diviene determinante per la stima di sé. Dall'altro la relazione stessa esprime il risvolto naturale dell'identità, cioè l'appartenenza.

In duplice senso. Anzitutto perché l'appartenenza dice il riferimento a qualcosa (come un valore) o Qualcuno (in ottica credente) da cui viene la propria positività e che sarà ogni individuo a scegliere, ponendolo al centro della propria esistenza o al di sopra d'essa, come suo ideale che l'attrae, come una chiamata continua. D'altro canto l'identità e la stima di sé, sempre su un piano psicologico, non possono essere fine e obiettivo immediato del proprio agire, ma solo *conseguenza preterintenzionale* - ovvero *non direttamente cercata* - *d'un orientamento trascendente di vita*, grazie al quale non è il proprio io al centro dell' esistenza né il soggetto è troppo preoccupato di se stesso. Un po' come Salomone, il quale, proprio per non aver cercato beni e interessi troppo personali, avrà in dono "ricchezza e gloria", ovvero quanto non ha domandato (cfr. 2Sam :3,11-13), o come Gesù stesso raccomanda: «Cercate piuttosto il regno di Dio, e tutte queste cose vi saranno date *in aggiunta*» (Lc 12,31). Così, la positività dell'Io diventa dono inaspettato ("dato in aggiunta") di chi non la cerca troppo, o di chi non è eccessivamente preoccupato di se stesso, e diviene dono sicuro e definitivo, anche se poi la piena realizzazione d'essa implica la propria partecipazione, con scelte e rinunce appropriate, perché identità e positività personale, anche nel caso del sacerdote, non siano cercate nel posto sbagliato, nel proprio corpo (nella sua bellezza, prestanza, giovanilità, salute, *look* che attrae, vedi il fascino discreto del reverendo ...) o nelle proprie doti(qualità e capacità varie, risorse particolari, successi apostolici e carriera ecclesiale ...), entro un' ottica del

tutto soggettiva, ma ove il risultato (la positività dell 'io) non è affatto garantito, anzi. A questo punto e solo a questo punto il rapporto con l'altro, con l'altro in genere, è libero, libero dal bisogno di conquistare e aver da lui a tutti i costi un giudizio positivo, libero dalla mania del confronto competitivo (col seguito d'invidie, gelosie, arrivismi ...), libero di appartenere all'altro senza da lui dipendere né perdere la propria originalità e identità. A partire, però, sempre all'appartenenza a quell'Altro dal quale deriva la propria identità, positiva e stabile, e dalla libertà dalle pretese egoistico-infantili del proprio io. Un genuino senso d'identità, in altre parole, implica un' appartenenza (a un Altro) e s'apre a essa (come appartenenza ad altri), mentre l'appartenenza stessa fonda e orienta l'identità, dandole una base sicura; ma *assieme identità e appartenenza sono "celebrate" nella relazione*. Per questo se l'io non può esser la fonte della sua propria positività, al tempo stesso ognuno deve stare molto attento a ciò che, o a chi, mette al centro della propria identità o che sceglie o riconosce di fatto come sua radice e garanzia della propria positività.